



## Il medico e il tiranno: ovvero “la coazione ad Ippocrate”

Un tranquillo ed onesto medico di famiglia scozzese brinda alla laurea del suo brillante figliolo destinato a proseguire la tradizione professionale della casata, lontano dall'immaginare che il neo laureato coltivi il proposito di fare pediatria di prima linea in una remota e miserissima regione dell'Uganda. Né tanto meno può prevedere che correrà il rischio di apparire complice della politica criminosa del despota locale.

Tuttavia, è proprio questo che accade a Nicholas Garrigan, il giovane protagonista de **L'ultimo re di Scozia**, film di Kevin Macdonald, ispirato e liberamente adattato da un romanzo di Giles Foden, pubblicato nel 1998. Appena arriva in Uganda, il dottor Garrigan si trova nel ciclone d'un golpe militare. È un climax inaspettato ed assolutamente sconvolgente per una personalità ingenua, cupida di anticonformismo ma fragile, come quella di un giovane della buona e ordinata borghesia scozzese: un mix – letale – di fervido entusiasmo e di inesperienza politica. Quando Garrigan (interpretato da James McAvoy) incontra per la prima volta l'autocrate e usurpatore Idi Amin Dada (un Forest Whitaker molto bravo che legittima il recente Oscar per il miglior attore) scatta tra i due un'immediata – e fatale – scintilla di simpatia. Non è soltanto reciproca curiosità tra due culture (in un contesto peraltro non ordinario): agli occhi dell'ingenuo europeo, Amin sembra rappresentare una speranza nuova per il suo popolo e invece si rivelerà un dittatore feroce e spietato il cui regime costerà la vita a centinaia di migliaia di persone; dell'altra parte, il tiranno resta impressionato – in occasione di

Dove comincia per un medico la responsabilità di cittadino e dove finisce il suo dovere professionale?

un incidente – dalla determinazione dimostrata nei suoi confronti dal giovane medico. Non solo: Amin è un fervente ammiratore di tutto ciò che è scozzese (nella realtà arrivò ad autoattribuirsi il titolo di re della Scozia) e le radici familiari e culturali di Garrigan non tardano a convincerlo di aver incontrato l'amico e il consigliere d'elezione. Oltre che – ovviamente – il medico *ad personam*: il “tecnico” cortigiano.

La tentazione, per lo sprovveduto neofita, è troppo forte per rinunciarvi; e così, a Kampala, comincia la sua caduta agli inferi: nel lusso e nei privilegi del dorato palazzo del potere e degli intrighi, dei soprusi e delle menzogne, dei vizi e delle iniquità, la coscienza civile del medico personale del Presidente-sovrano è obnubilata da

un malinteso “doverismo” professionale, da una sorta di “coazione ad Ippocrate” cui tutto viene subordinato, in un'ottica deliberatamente sterilizzatrice di ogni indignazione morale e opposizione politica. L'etica privatista del “dottor” Nicholas Garrigan

diventa alibi per la inerzia pubblica del “cittadino” Garrigan, mero spettatore di fronte al consolidarsi della dittatura, al moltiplicarsi delle stragi: fino al limite della complicità, allorché – contagiato dalla doppiezza e dalla lussuria dominanti e sempre più incapace di resistere al malefico magnetismo del despota – arriva a corteggiare prima la moglie del medico che lo ha accolto in Uganda e poi, addirittura, proprio una delle spose di lui, del “re di Scozia”, innescando così un desiderio di vendetta mortale.

Pur a rischio della propria dignità e della propria vita, Garrigan persevera a non comprendere l'assurdità – colpevole – di un atteggiamento che, mascherato dal troppo comodo pretesto della neutralità della scienza, avalla di fatto, giorno dopo giorno, un regime liberticida che non arretra nemmeno di fronte al genocidio. Atteggiamento che solo tardivamente, di fronte al tragico precipitare degli eventi, recupera un sussulto di presa di coscienza e di ribellione.

Il film – quantunque in alcuni tratti non perfettamente bilanciato (specie nella sceneggiatura, pur opera dell'esperta penna di Peter Morgan, lo stesso di “The Queen”) – vuole tuttavia suggerirci che la crisi di Garrigan non è tutta colpa di “Amin il cattivo”: e questa è certamente una sfida che arricchisce la valenza etica dell'opera, ponendola almeno in parte al riparo da facili manicheismo partigiano e sottolineando, però, la perversa fascinazione di tratti comuni nella coppia protagonista: nel dominante e nel succube. L'abuso di potere non è solo del tiranno; l'egoistica indifferenza del medico – inconsapevolmente (?) camuffata da malintesa etica deontologica – potrebbe essergli assimilata. E il messaggio – che ha il gusto amaro di un monito – lasciatici da Macdonald (più che, a suo tempo, dal libro di Foden) sta, giustappunto, nel disagio del dilemma: dove comincia per un medico la responsabilità di cittadino e dove finisce il suo dovere professionale?



L'etica “privatista” del dottor Nicholas Garrigan diventa l'alibi per l'inerzia pubblica del cittadino Garrigan mero “spettatore” di fronte al consolidarsi della dittatura, delle violenze, al moltiplicarsi delle stragi: fino al limite della complicità.